

Le Cinque Rose di Jennifer
di **Annibale Ruccello**

con

Daniele Russo Jennifer
Sergio Del Prete Anna

scene **Lucia Imperato**
costumi **Chiara Aversano**
disegno luci **Salvatore Palladino**
progetto sonoro **Alessio Foglia**

regia **Gabriele Russo**

voci della radio **Gabriele Russo**/ aiuto regia **Daniela Ioia**/ assistente alla regia **Francesco Russo**/ trucco **Vincenzo Cucchiara**/ foto di scena **Mario Spada**/ sarta **Anna Marino**/ realizzazione costumi **La Fenice di Teresa Longino**/ service luci e fonica **Emmedue** / ufficio stampa **Rosalba Ruggeri, Katia Prota**/ grafica **Raffaele De Martino**/ coordinamento organizzativo **Alessandra Attena**/ distribuzione **Patrizia Natale**/ ufficio produzione **Rino Di Martino, Noemi Ranaulo, Marina Dammacco**/ organizzazione generale **Roberta Russo**

produzione **Fondazione Teatro di Napoli – Teatro Bellini**

prima nazionale **Teatro Bellini, 25 ottobre 2019**

durata **80 minuti senza intervallo**

NOTE DI REGIA

Se ci si ferma a pensare, l'unica scelta sensata è quella di non azzardarsi a toccare un testo come *Le cinque rose di Jennifer* di Annibale Ruccello. È una pietra miliare del teatro, un testo che quanto più lo si legge e approfondisce tanto più ti penetra, ti entra nell'immaginario, si cristallizza nei pensieri e si deposita nell'inconscio.

Anche solo dopo averlo letto (caso raro poiché sappiamo che "il teatro non si legge") Jennifer smette di essere il personaggio di un testo teatrale per farsi carne e ossa, sangue e sentimenti. Una persona viva, sempre esistita. Qualcosa che ti appartiene, che è dentro di te, nei tuoi sentimenti, nella tua cultura, nei tuoi suoni, nel tuo immaginario. Qualcosa di ancestrale, di antico e moderno, che risuona tutti i giorni dentro di noi, su un palcoscenico, nei vicoli della città o nelle pagine di un libro. Jennifer è il diavolo e l'acqua santa. Eterna contraddizione. Paradigma dell'ambiguità napoletana.

Questa sensazione di appartenenza è quella che soltanto i personaggi dei grandi classici riescono a restituire, quelli che, come fantasmi, si aggirano quotidianamente nelle segrete di tutti i teatri, anche quando in scena si recitano testi contemporanei.

È un testo che è Napoli stessa e dunque punto di riferimento, mito e desiderio di tutta la Napoli teatrale che ne conosce le battute a memoria. È un testo che, come tutti i classici ma in modo forse ancor più radicale, vediamo anche attraverso quello che è già stato, nella voce e nei corpi di chi già lo ha interpretato, primo fra tutti Ruccello stesso.

Questi elementi, però, sono anche quelli che ci spingono a rimmetterlo in scena, ad accostarci *al suo mito, al suo fantasma*, con rispetto ma anche liberi da sovrastrutture, poiché apparteniamo alla generazione che non ha vissuto Ruccello negli anni in cui era in vita, non abbiamo vissuto il lutto della sua prematura scomparsa: pertanto, scriviamo su di noi attraverso di lui. Per farlo, ci atteniamo alle rigide regole e alle precise indicazioni che ci dà l'autore stesso, cercando di attraversare, analizzare, capire sera per sera, replica dopo replica un testo strutturalmente perfetto, che delinea un personaggio così pieno di vita che pare ribellarsi alla mano di una regia che vuole piegarlo alla propria personalissima visione. Non è un testo su cui sovrascrivere ma in cui scavare, per tirare fuori sottotesti, possibilità, suggestioni, dubbi. Ad esempio, Anna, il travestito che va a trovarla a casa, chi è? Una proiezione di Jennifer? Il suo inconscio? L'assassino del quartiere?

Gli omicidi stanno accadendo realmente? Le telefonate sono vere o inventate?

Quel che accade è vero o è tutto nell'immaginario di Jennifer?

Ecco perché nella nostra messinscena Anna è presente sul palco tutto il tempo dello spettacolo, osserva Jennifer dall'esterno, si aggira come uno spettro intorno alla casa (l'isola) su cui Jennifer galleggia e vive la sua intimità. È il suo specchio.

Queste domande, queste sospensioni sostengono l'atmosfera fra il thriller ed il *noir* tanto cara a Ruccello, che noi cercheremo di amplificare al fine di creare quella tensione che richiede un testo fatto di telefonate e attese. Un testo che "rimanda" a Pinter o a Beckett... Confesso di aver immaginato anche di metterlo in scena come *Giorni Felici*, con la sola testa di Jennifer che fuoriusciva da un telo che avrebbe rappresentato il Vesuvio. Ma poi... perché?

I temi e i livelli di lettura non sono univoci, non possono essere ingabbiati ed intellettualizzati. *Le cinque rose di Jennifer* racconta di due travestiti napoletani ma racconta anche e soprattutto la solitudine, la solitudine che è il rovescio della medaglia della speranza che Jennifer mantiene dentro di sé fino alla fine e, dal mio punto di vista, oggi racconta con forza anche la condizione dell'emarginato, quella di chi si deve nascondere.

Ecco perché in questa nostra messinscena Jennifer al suo ingresso in casa non vestirà panni che dichiarano la sua condizione femminile ma si nasconderà in abiti apparentemente maschili, trasformandosi solo nell'intimità casalinga, in cui è libera di essere o di provare a essere. La trasformazione è un tema centrale della nostra messinscena: il travestire più che il travestito, il che ci lega anche alla città ed ai mille modi in cui essa si "copre" e "agghinda".

Jennifer si traveste, come un attore, come Napoli.

Jennifer si trasforma, come un attore, come Napoli.

È fragile, come un attore, come Napoli.

Prova, come un attore, non come Napoli, che non ci prova nemmeno.

L'estetica della messinscena, sarà nel segno del Kitsch, un aspetto che Ruccello tiene ad evidenziare fin dalle prime didascalie, che rimanda a uno stile e a un

linguaggio specifici. Per spiegarmi meglio, prendo a prestito le parole di Kundera, secondo il quale «Nel regno del Kitsch impera la dittatura del cuore. [...] Il Kitsch elimina dal proprio campo visivo tutto ciò che nell'esistenza umana è essenzialmente inaccettabile.» è un mondo di sentimenti, dove vige la dittatura del cuore e, nel caso di Jennifer, la solitudine. Le restano solo gli oggetti e le fantasie a cui aggrapparsi per non sprofondare nel vuoto, nelle mancanze, nelle ansie, nelle angosce. L'estetica del Kitsch è finzione, così Jennifer finge con gli altri e con se stessa fino alle estreme conseguenze, *respinge dal proprio campo visivo ciò che è essenzialmente inaccettabile*. In tal senso è una vera attrice, perché finge talmente bene da essere vera.

Gabriele Russo